Spunti per una storia dell'insediamento

Ogni qual volta ci siamo addentrati nel suo studio, la storia di Vaiano Cremasco, non ha mancato di destare interesse. Una buona varietà cognominale e una marcata peculiarità relativa ad alcuni specifici cognomi, come Alchieri, Aiolfi, Sponchioni, ne caratterizza da diversi secoli il tessuto sociale (cfr. Cognomi, 55, 60, 658). Intorno alla metà del Cinquecento a Vaiano, che si presenta ormai come una comunità rurale ben organizzata ed articolata, come del resto la maggior parte dei centri della pianura lombarda, troviamo la figura di un parroco piuttosto singolare: Pecino, uomo colto e amante dei classici, tiene lezioni pubbliche presso la sua scuola di dottrina, fornendo i rudimenti del leggere e dello scrivere perlopiù ai figli degli artigiani e dei massari del paese. È forte la devozione cristiana, ma essa si accompagna a rituali dal sapore ancora pagano: nella visita pastorale del 1579 si ammonisce il parroco a vietare l'usanza dei fedeli di sventolare il messale sulle parti del corpo malate di risipola, convinti che l'aria sacra che ne deriva possa portare alla guarigione (Finocchiaro, 100-106, 220-226; Piantelli, 473).
Si trattava certamente di retaggi antichi e che venivano tramandati oralmente di generazione in generazione, giungendo, in alcuni casi, fino ai nostri giorni: si ricordi a tal proposito che, fino agli anni Sessanta del Novecento, a Carnevale, giravano per il paese i *burdù*, giovani mascherati (nel dialetto cremasco *burda* o *burdina* erano sia la maschera sia la persona mascherata, cfr. Geroldi, 56) che impersonavano figure malefiche giunte dalla "burda", parola di probabile origine prelatina, forse celtica, che oltre a definire la nebbia greve che si alza da stagni e corsi d'acqua e che si spande nei luoghi paludosi lontani dal centro abitato (cfr. Ladina,185-212), ha finito poi per identificare, in buona parte del Nord Italia, figure minacciose, streghe, spiriti o esseri demoniaci (cfr. Bracchi, 64).
Non minore interesse hanno suscitato gli studi sulla toponomastica di Vaiano Cremasco raccolti in questo volume. Innanzitutto il nome stes-

so del paese, che si può plausibilmente far ascendere all'età romana. La sua forma toponimica documentata di *Val(l)ianus*, infatti e come già ricordato, può essere connessa con un antroponimo latino *Valius o Vallius*, un gentilizio di origine italica, attestato in diverse iscrizioni latine, principalmente intorno a Roma, ma frequente anche in iscrizioni della Dalmazia e della Spagna: un *Lucius Vallius* compare in un'iscrizione umbra del 30 a.C.; un certo *L(ucius) Vallius Solon* pose una dedica a Silvano nel 111 d.C. a Roma; un'altra iscrizione, rinvenuta sempre a Roma, ricorda *L. Vallius Telesphorus* e suo figlio *L. Vallius Tranquillianus*; un *Marcus Vallius* in *Dalmatia*, un *Vallius Severus* in *Hispania*, solo per citarne alcuni. Ma il personaggio più noto è certamente C(aio) Vallio Massimiano, procuratore equestre delle province di Macedonia, Betica, Lusitania e Mauretania; in quest'ultima provincia è attestato nel 177 d.C. (Migliorati, 543-544).
Non mancano le attestazioni di toponimi direttamente legati a tale antroponimo: in Dalmazia un'iscrizione ci testimonia l'esistenza di un *locus qui nunc Valianus dicitur* dal nome del colonizzatore di un terreno adibito a vigneto (CIL 03, 06423); ma certamente più interessanti sono i *fundi Valiani* attestati nella *Tabula Alimentaria* di Velleia, oggi in provincia di Piacenza: essa, infatti, attesta la presenza della *gens Vallia* già in età traianea in un'area geografica a noi prossima (Criniti, 215). Oltre a Vaiano Cremasco, peraltro, sono presenti in Italia altre località con lo stesso toponimo: nel Lazio, Vaiano frazione di Castiglione in Teverina (Viterbo), non lontano dal Lago di Bolsena; in Umbria Vaiano frazione di Castiglione del Lago (Perugia), nei pressi del Lago di Chiusi; in Toscana, Vaiano in provincia di Prato; e, più vicine a noi, Vaiano Valle, località rurale della periferia meridionale di Milano e Vaiano Lodigiano, frazione di Merlino (Lodi).
Ancor più frequenti sono le iscrizioni relative al nome *Varius*, a cui si potrebbe risalire in alternativa, considerando la forma grafica *Vayanum*, anch'essa documentata riguardo al nostro toponimo. Oltre alle numerose attestate in Pannonia, Gallia, Lazio, Achaia, Etruria, Dacia, Macedonia, Dalmazia, Numidia, Venetia et Histria, Numidia, Britannia, Norico, alcune iscrizioni sono attestate anche nel territorio di Bergamo (ad esempio CIL V, 5140 da Urgnano e CIL V, 5179 da Zanica).
In definitiva, se non sarà certo possibile identificare il personaggio che diede nome al paese di Vaiano Cremasco, tuttavia non è improbabile ipotizzare che egli appartenesse alla *gens* italica dei *Vallii* o a quella dei *Varii*, entrambe di antico lignaggio e prestigio.
Nella più antica toponomastica di Vaiano, inoltre, si ritrova pure una

località, ormai scomparsa, citata come *in Vixano*, posta in prossimità della *Strata Mediolani*: il toponimo, anch'esso riconducibile a un antroponimo latino (*Visius* o *Vesius*) – più raro rispetto ai precedenti, ma di cui non mancano attestazioni epigrafiche, specie nelle Venezie (Verona, CIL V, 3825) –, aggiungerebbe un ulteriore elemento risalente all'età romana. Solo per via induttiva si può presumere una continuità abitativa di questi primi insediamenti nel territorio vaianese, per mancanza sia di fonti scritte altomedievali, sia di resti archeologici, poiché il frequente impiego di materiali deperibili, per lo più lignei, ha spesso condizionato la persistenza di tracce evidenti, al contrario di quanto è, invece, accaduto per la sontuosa villa di Palazzo Pignano. Eppure una continuità insediativa rimane verosimilmente ipotizzabile, sia per l'evidente persistenza toponomastica relativa all'abitato principale, Vaiano, sia per le condizioni ambientali di un territorio ambito che, in epoca tardoantica e medievale, offriva grandi risorse non solo agricole, grazie alla maggior abbondanza di zone boschive, di acque e di paludi, in vario modo sfruttate, anche come *ager compascuus*, lasciando intravedere i presupposti di un'attività zootecnica locale perdurata con analoghe modalità, sino al XIX secolo, in buona parte dell'area del Moso.
Se, infatti, la centuriazione di questa porzione della provincia di Cremona, che in età romana rientrava nell'*ager bergomensis*, risale già alla prima metà del I secolo a.C., tuttavia, è probabile che essa fosse interessata piuttosto da insediamenti sparsi e di modeste dimensioni, almeno fino alla fine del I secolo a.C.-inizi I secolo d.C., fase di una seconda centuriazione, in età augustea, come farebbero pensare i rinvenimenti archeologici del Cremasco, perlopiù databili a partire appunto dall'età augustea (cfr. Mete, 334-349).
La presenza fino ai nostri giorni di tracce centuriali è probabilmente la migliore testimonianza di continuità abitativa e produttiva del Cremasco, pur intervallata da periodi di declino. D'altra parte, tratti della primigenia centuriazione dell'*ager bergomensis* sono rintracciabili fra Vaiano, Monte, Bagnolo Cremasco, Palazzo Pignano e nelle zone circostanti. Riguardo in particolare a Vaiano, Pierluigi Tozzi segnala i seguenti *cardines*: uno in quello che oggi è, all'incirca, il tratto superiore di via Cavour, un altro nel sentiero che fa da confine agli attuali campi denominati *Santulì*, *Barnàs* e *Lame*, un altro ancora inizia nella parte settentrionale di via Manzoni e prosegue nel sentiero che separa i campi *Prà màrs* e *Piangént da sùra* e *Piangént da sóta*; un decumano è rintracciabile nell'attuale via della Liberazione che passa anche accanto al cimitero (Tozzi, 82 e Tav. XI).

Tracce di una prima frequentazione del territorio si riferiscono già al I-II secolo d.C. con resti di un impianto di prima età imperiale nella zona della villa di Palazzo Pignano, in accordo con il generale popolamento della parte meridionale dell'*ager bergomensis* in seguito alla seconda centuriazione, attuata già in età augustea. A tale primo periodo di sviluppo, forse seguì una fase di recessione nel II-III secolo, da collegare alle incursioni degli Alamanni (Sacchi *et al.*, 27-37).
Tuttavia, il consolidamento degli insediamenti, in un primo tempo stabili ma rarefatti, nella porzione più settentrionale del Cremasco, dove Vaiano si trova, avvenne probabilmente ancora più tardi, ostacolato verosimilmente dalla maggiore vastità di aree paludose o acquitrinose, un tempo molto più diffuse ed estese.
A tal proposito, viene facilmente da pensare che un iniziale impulso allo sfruttamento delle zone circostanti sia partito dal successivo sviluppo della villa di Palazzo Pignano: essa si profila sicuramente come luogo di *otium* dei ricchi proprietari, come testimoniano i mosaici, i resti di finestre, un sistema di riscaldamento delle stanze; ma anche come punto di riferimento e di controllo delle proprietà terriere che la circondavano, coltivate dai contadini asserviti ai padroni della villa. La costruzione e lo sviluppo di quest'ultima, fra il IV e il V secolo, è forse da mettere in relazione con lo spostamento della capitale dell'impero d'Occidente: Roma, che nel 286 cede a Milano questo importante ruolo che verrà ivi mantenuto fino al 402 (Roffia, 266).
La villa, collegata al primo edificio religioso, definito "la Rotonda" per la sua pianta circolare, dotato di fonte battesimale, dovette fungere da polo di attrazione e di aggregazione della popolazione rurale. Più o meno contemporaneamente, forse poco prima o poco dopo, dovettero sorgere le piccole e medie proprietà fondiarie che gravitavano attorno alla villa, ma dovevano essere popolate da individui prevalentemente liberi che gestivano *fundi* di un certo peso economico: qui, possiamo immaginare, si potrebbero inserire le origini di *Vixanus* e di *Vallianus/Vayanus*.
Da ricordare, d'altra parte, che l'Italia settentrionale fu perlopiù esente dal fenomeno dell'ampio latifondo, assai più frequente in altre parti dell'impero, sebbene gli ultimi studi abbiano accertato che, tra la media e la tarda età imperiale, il mutamento delle condizioni economiche provocò anche nell'area padana un accorpamento dei fondi: eppure il fenomeno non provocò la scomparsa delle piccole e medie proprietà (Brogiolo 1996). Da qui è presumibile riconoscere il progressivo popolamento capillare della campagna cremasca con il sorgere di insediamenti agricoli, alcuni dei quali poterono poi evolversi in villaggi e

mantenere una continuità abitativa attraverso i secoli (Vaiano, Ombriano, Quintano, Vairano, Madignano, Izano; Palazzo Pignano, *Vixanum*, Rubbiano, Moscazzano...). È dimostrata, ad esempio nella vicina pianura emiliana, la presenza di uno o due insediamenti rustici per ogni singola centuria, di solito in punti strategici di passaggio o di incrocio di importanti vie centuriali; una situazione che possiamo immaginare simile per la nostra campagna. E in particolare, per la porzione di territorio oggetto di questo studio, sarà da rimarcare l'importanza della via per Milano: lo stretto collegamento con la capitale, d'altra parte, come già ricordato, si riscontra nell'intitolazione dei più significativi luoghi di culto locali: i santi Nazario e Celso della parrocchiale di Monte Cremasco; e l'antico oratorio del Tredesino su cui si è già ampiamente dissertato. Culti, tradizioni, santi patroni viaggiano con le persone: queste evidenze, dunque, fanno supporre un afflusso di genti dal territorio milanese, ipotizzabile già appunto in età tardo antica, considerando la precocità del culto di tali santi, incluso forse anche quello di San Martino di Tours, cui è intitolata la pieve di Palazzo.
A un primo popolamento dell'area in età tardoantica, è possibile immaginare che sia seguito, nei secoli appena successivi la fine dell'Impero d'Occidente, una fase di decadenza, testimoniata dall'abbandono della *domus* di Palazzo Pignano: qui, proprio fra la fine del V e gli inizi del VI secolo, si rinvengono tracce di capanne e di tombe scavate sui resti della villa stessa, il che testimonia da un lato la decadenza del complesso residenziale, dall'altro una continuità abitativa, situazione immaginabile anche per le vicine località di Vaiano e di *Vixanum*. D'altra parte, come noto, la caduta dell'Impero corrispose a un progressivo deterioramento di strutture abitative e infrastrutturali, come strade, ponti, *stationes*, oltre che allo sfaldamento del sistema organizzativo di insediamenti urbani e rurali; il declino dell'assetto amministrativo romano e la disgregazione delle linee difensive resero più frequenti le incursioni violente di popolazioni di passaggio o più semplicemente di bande di predoni: calo demografico, economia di sussistenza, generale impoverimento.
Una seconda fase di insediamento e di ripresa produttiva si può ipotizzare in epoca longobarda, intorno agli inizi del VII secolo. La maggior parte dei rinvenimenti longobardi della provincia di Cremona, seppur riferiti quasi sempre a corredi tombali, si concentra proprio nel Cremasco: riguardo all'area di nostra trattazione non si può non citare il celebre anello-sigillo recante il nome di *Arichis*, rinvenuto a Palazzo Pignano (Lusuardi Siena, 14, 128). Tale manufatto, purtroppo ormai

perduto, fa pensare alla presenza di gastaldi, alti funzionari regi, che amministravano il territorio in nome del re. Palazzo Pignano potrebbe aver assunto la funzione di centro giurisdizionale di un'area di cui lo stesso Vaiano faceva parte (De Marchi, 32).
La concentrazione delle fonti archeologiche longobarde nel Cremasco (basti citare Offanengo), insieme alla presenza di numerosi toponimi, viventi e non viventi, che il suffisso *-eng/ing* consente di far risalire per lo più ad un'origine germanica, rendono indubitabile la colonizzazione di questi territori da parte dei nuovi invasori, specie durante il VII secolo (cfr. Ferrari 2014, 25-26).
A una prima fase, certamente traumatica per la popolazione locale romana o romanizzata, che venne presumibilmente espropriata delle proprie terre, ne dovette seguire una di maggiore stabilità, coincidente con la successiva romanizzazione e cristianizzazione degli stessi Longobardi: la posizione fra l'Adda e il Serio, la ricchezza di acque, boschi, acquitrini, la posizione strategica di raccordo fra le zone pedemontane di Bergamo e la pianura, oltre che la vicinanza a Milano, rendevano la zona certamente molto appetibile. Anche per questo è ipotizzabile un'acquisizione regia, in seguito alle confische operate dai sovrani Agilulfo e Ariperto II (De Marchi, 31-32).
Dell'eventuale presenza longobarda nella specifica area di Vaiano non è dato sapere: certo è che nemmeno nella vicina area di Palazzo Pignano, che, nonostante la decadenza, dovette restare il centro maggiore vista anche la presenza di un edificio religioso di una certa rilevanza, si sono rinvenute tracce significative della frequentazione longobarda, come invece accade a Offanengo. Pertanto, si ha l'impressione che in tale area vi sia stata da un lato una continuità abitativa da parte della precedente popolazione autoctona, seppur con un presumibile calo demografico; dall'altra un nuovo afflusso di individui o di famiglie, su impulso del recente assetto organizzativo dei nuovi dominatori longobardi. Si tratta forse del caso, già ravvisato in altri *vici* dell'Italia settentrionale, in cui le terre, pur espropriate, continuarono ad essere coltivate dagli agricoltori locali, sotto il controllo di gastaldi e guerrieri longobardi: si pensi, ad esempio, ai casi di Collegno in Piemonte o di Spilamberto (Modena); in quest'ultimo si riscontra un ridotto numero di longobardi di alto rango, dei quali non si conosce la residenza, sostenuto dal lavoro della popolazione autoctona che risiedeva in una serie di piccoli centri circostanti (cfr. Longobardi, 141-143). Anche lì, peraltro, è attestata la presenza di una piccola comunità contadina residente sui ruderi di una villa romana riutilizzata: circostanza che

ricorda Palazzo Pignano. In ogni caso, come per il resto delle zone occupate in Italia, una mescolanza fra romani e longobardi avvenne indubbiamente anche qui: se l'apporto genetico dovette essere esiguo, in quanto i nuovi invasori rappresentavano una percentuale molto più bassa rispetto alla popolazione locale, tuttavia, come noto, i Longobardi lasciarono un'impronta significativa nel diritto, nei costumi, nella lingua, nell'onomastica e nella toponomastica. Riguardo proprio all'aspetto linguistico, basti pensare alle numerose parole di origine longobarda che entrarono a far parte sia della lingua italiana sia dei dialetti: si ricordi, per portare un esempio della toponimia locale cremasca, alle località a nome *Bréda*, *Binda*, *Gazzo*, *Gavazzolo*, nonché al nostro *Galzanìghe*. La nuova moda investe anche l'onomastica, come testimoniano i cognomi locali che discendono da nomi longobardi utilizzati come patronimici: è il caso dei cognomi locali Armanni e Aiolfi. Allo stesso modo, quando ai Longobardi si sostituirono i Franchi, la sorte degli abitanti di Vaiano non dovette cambiare di molto: asserviti a un nuovo dominatore, assimilarono mode onomastiche (da cui, ad esempio, i cognomi Alchieri, Inzoli), ma continuarono immutate la coltivazione dei campi e, ad essa funzionale, l'assetto delle acque circostanti.
Giungiamo così, dopo il frazionamento politico seguito alla dissoluzione dell'impero carolingio, al Basso medioevo, epoca in cui, nel nostro territorio, crescerà l'importanza della nuova città di Crema, attorno alla quale graviteranno i centri rurali circostanti come Vaiano. Ma questa è storia già più nota grazie alla maggiore ricchezza di fonti documentarie. Le battaglie per l'autonomia contro il Barbarossa, il dominio dei Visconti e dei Benzoni, fino all'assoggettamento del Cremasco alla Repubblica di Venezia, dal 1449 al 1797.
È semmai, riguardo agli ultimi secoli, che la toponomastica ci viene in aiuto riguardo alla storia del paesaggio: "gerre", "lame", "ronchi" sono microtoponimi che testimoniano una continua lotta fra l'uomo e la natura per la regolarizzazione delle acque, la bonifica di zone paludose, il diuturno processo di diboscamento al fine di guadagnare terreni per la coltivazione. Eppure, si trattava di battaglie finalizzate ad accrescere il fabbisogno locale di alimenti, derivanti da un'agricoltura essenzialmente di sussistenza. La storia recente è, invece, più impattante: la meccanizzazione agricola e lo sviluppo industriale, se da una parte hanno recato abbondanza di cibo e benessere economico, dall'altra hanno modificato il paesaggio in modo inesorabile e profondo, spesso deturpandolo, hanno cancellato le antiche tradizioni e disperso quel senso di appartenenza alla cultura dei propri luoghi d'origine che per

secoli avevano caratterizzato i diversi territori. Nuove strade, nuovi edifici industriali e commerciali di grandi dimensioni, nuove espansioni urbane dilaganti hanno invaso campi e coperto corsi d'acqua minori, obliterandone anche il nome: questo lavoro, dunque, appena in tempo, grazie ai ricordi degli ultimi testimoni che hanno vissuto questa fase di grande trasformazione, ha salvato un prezioso patrimonio linguistico, storico e antropologico che, purtroppo, in diversi altri luoghi, è destinato all'oblio.

È senza dubbio motivo di orgoglio il sapere che, dove un tempo si estendeva il campo Cattaneo, sul quale lavoratori locali, spesso ancora fanciulli, faticavano per il provento di qualche proprietario benestante, oggi si ergono gli edifici della scuola elementare e della scuola media; e tuttavia, riempiono di nostalgici ricordi i racconti degli anziani che rievocano campagne dorate dal grano e illuminate da sciami di lucciole (Ladina, 207). Solo un diverso modello di sviluppo potrà trovare il giusto compromesso fra modernità e tradizione che, insieme alla salute psicofisica di ciascuno di noi, sappia anche preservare le nostre radici più autentiche.